

*Edgar Morin*

# L'uomo e la morte

Traduzione e cura di Riccardo Mazzeo  
Postfazione di Sergio Manghi

TRADUZIONE E CURA  
RICCARDO MAZZEO

EDITING  
TANIA FOGHER  
IMPAGINAZIONE  
MIRRO PAU

ILLUSTRAZIONE DI COBERTINA  
OGPHOTO/ISTOCKPHOTO.COM  
COBERTINA  
GIORDANO PACENZA

Traduzione dell'opera originale  
*L'homme et la mort*  
© Éditions du Seuil, 1970 et 1976

© 2014 Edizioni Centro Studi Erickson S.p.A.  
Via del Pioppeto 24  
38121 TRENTO  
Tel. 0461 950690  
Fax 0461 950698  
www.erickson.it  
info@erickson.it  
ISBN: 978-88-590-0666-4

*Tutti i diritti riservati. Vietata  
la riproduzione con qualsiasi mezzo elettronico  
se non previa autorizzazione dell'Editore.*

**Erickson**

*Postfazione*

## **Il tempo e il senza tempo, la morte e l'amore**

*di Sergio Manghi*

La curiosità degli uomini indaga il passato e il futuro

E s'attiene a quella dimensione, ma comprendere

Il punto d'intersezione del senza tempo

Col tempo, è occupazione da santi...

E nemmeno un'occupazione, ma qualcosa ch'è dato

E tolto, in un annientamento di tutta la vita nell'amore,

Nell'ardore, altruismo e dedizione.

Thomas S. Eliot, *Quattro quartetti*

1. *Per i miracoli ci stiamo attrezzando*, promette il Grande Laboratorio della Vita, intorno al quale sostiano, donne e uomini sempre più numerose e numerosi, in trepida attesa, più o meno biopoliticamente assistita. E quale miracolo più portentoso è mai concepibile, se non la sconfitta della morte? Il suo progressivo esilio, quanto meno, dal concitato *qui e ora* delle nostre vite individuali, per via biotecnologica e dietetico-cognitivo-comportamentale? Fino a farla risultare, nelle abitudini di pensiero quotidiane, un evento a conti fatti *accidentale*? Un evento che capita, e capita pure a tutti, ma pensato ormai come effetto di cause *in sé* estranee alla *sostanza* del vivente? Effetto, in altre parole, di limiti non più interni alla logica del vivente, dove la regola sarebbe *vivere di morte, morire di vita*, per dirla con la libera versione moriniana di Eracito, ma

«finalmente» estremi? E dunque «fronteggiabili» sempre più *alla pari*, grazie ai prodigi della techno-scienza?

Nell'era della comunicazione «in tempo reale» e dello *spirito del capitalismo* ormai convertito dalla «lenta» produzione di merci alla frenetica produzione di emozioni istantanee, *usa-e-getta*, la promessa di sconfinare la morte si avvale sempre più di quei nuovi e pervasivi mediatori di prestazioni «miracolistiche» che sono le tecnologie digitali. Portando a focalizzare l'attenzione sensoriale sull'*attimo fuggente*, visivo-sonoro-tattile, queste nuove tecnologie ottimizzano il godimento *atemporale* del *qui e ora*, allenando così il pensiero a ignorare quell'opaca *temporalità* del vivere che evocherebbe necessariamente l'inquietante «curva della strada» (Pessoa) in paziente attesa, *laggiù*, del nostro arrivo — fino a immaginare che la si possa abolire.

Nessun cieco automatismo, beninteso, tra il progresso techno-scientifico, il dominio di quel «liquido» immaginario sensoriale narciso-liberista che si va oggi costituendo come «teatro dell'immortalità» (Bauman, 1992). Non sarà certo in Morin che troveremo diffidenze preconcette verso le possibilità dischiuse alla condizione umana dalle scienze naturali. Cionondimeno, rimane difficilmente confutabile che l'attuale simbiosi tra rivoluzione digitale e immaginario narciso-liberista goda di buona salute (Magatti, 2009). E che tale robusta simbiosi prosperi, in particolare, sulla promessa «miracolistica» di farci rinviare indefinitamente l'appuntamento degli appuntamenti, al quale siamo chiamati fin dal nostro annidarsi nel grembo materno. L'appuntamento quotidiano, ai limiti dell'impossibile («un'occupazione da santi»), con il «punto di intersezione del senza tempo col tempo», come recita la suggestiva formula eliotiana.

A questo ineludibile appuntamento possiamo rispondere con la fuga nel nulla immemore dell'*attimo fuggente*. Ma anche con l'amore-ardore evocato dai versi di Eliot, l'amore «più forte della morte», per Edgar Morin come per san Paolo. Per il non credente Morin, «più forte» finché siamo in vita. Per il cristiano Paolo anche oltre, e fa certo una netta differenza, sulla quale non c'è bisogno qui di insistere. Ma una differenza che allo stesso tempo istituisce una dialogica feconda, nel segno dell'idea convergente per cui la vita è lotta «amorosa». Lotta generativa della capacità di legame con e contro le derive «entropiche» di slegame, di separazione, di degradazione. Inesausta organizzazione e riorganizzazione, emergente dal conflitto-cooperazione tra seriale e singolare, prevedibile e impreveduto, ordine e disordine.

Altri versi ancora dai *Quattro quartetti*, si prestano a rendere la nozione moriniana di vita come forse nessun altro: «Perché noi viviamo, noi respiriamo, soltanto se bruciamo, e bruciamo». Questo, il vero miracolo: l'inesausta resistenza «connettiva», che torna ogni volta a manifestarsi, riorganizzando daccapo le forze dispersive del disordine e della degradazione.

Il principio di *complexitas (cum-plexus*, tessuto insieme), che due decenni dopo questo *L'uomo e la morte*, con *Il paradigma perduto* (1973) e poi con la successiva, straordinaria impresa del *Metodo* (i sei volumi comparsi tra il 1977 e il 2004, raccolti in due tomi nel 2008), segnerà una «svolta epistemologica» cruciale, nella vstra opera moriniana (Manghi, 2009), rimarrebbe inafferrabile, nella sua motivazione più profonda, qualora lo si separasse da quella vera e propria *matrice generativa primaria* che fu la coraggiosa e appassionata ricerca del giovane Morin sulla centralità della morte nell'esperienza umana di ogni tempo, e insieme, inseparabilmente, sull'esperienza della morte nella sua stessa vita personale.

2. L'angoscia è, per mediata dichiarazione dello stesso Morin, l'esperienza «originaria» della sua vita (Morin, 1969; 1994). Sorgente viva delle sofferenze più dolorose e al tempo stesso della sua straordinaria fecondità di studioso, delle felicità che sentiamo cercare e toccate nel tono della sua scrittura, della partecipazione appassionata alle tragedie e alle bellezze del suo tempo, dell'amore e dell'amicizia che hanno potuto illuminare la sua vita.

L'esperienza della morte di massa della seconda guerra mondiale, l'essere scampato alla morte nella lotta partigiana, l'aver assistito impotente all'uccisione di suoi compagni, e ancor prima, e soprattutto, il travaglio dell'angoscia per la perdita della madre quando aveva dieci anni, il senso di colpa per aver temuto di essere responsabile della sua morte (era ammalata da tempo, al punto che la gravidanza avrebbe potuto esserle fatale, e quando rimase incinta di Edgar assunse un farmaco per cercare di abortire) — questo tragico vissuto infantile e giovanile di Morin trova già un importante passaggio trasformativo nel suo primo libro, *Un zéno de l'Allemagne* (1946, non tradotto in italiano), che prendeva a oggetto di riflessione una morte «storica», la rapida catastrofe del potentissimo terzo Reich. E però ne *L'uomo e la morte* che si realizza la prima felice rielaborazione dell'angoscia «originaria», dalla quale scaturisce una ricerca fortemente innovativa — unitariamente biologica, antropologica, sociologica, psicoanalitica e filosofica

— sull'inesauribile complessità della condizione umana, interpretata come condizione di «crisi permanente», di tensione ininterrotta tra i processi della mortalità biologica e l'immortalità simbolica ricercata senza posa attraverso i miti, le religioni, la conoscenza scientifica. Una ricerca che, come abbiamo detto sopra, dà forma alla matrice generativa primaria, insieme riflessiva e autoriflessiva, dell'intera opera moriniana.

Non è questa la sede, va da sé, per argomentare in dettaglio questa impegnativa affermazione — che un ampio saggio di Heinz Weimann (1994), *L'Edipe du complexe*, bene argomenta, fra l'altro, in chiave psicoanalitica. Basti solo richiamare quelle che a parere di chi scrive sono le due «stagioni» più feconde della «lunga marcia» esistenziale e intellettuale moriniana, ancora oggi vigorosamente in atto: quella — seconda metà degli anni '50 — di analisi dell'«industria culturale», e del cinema in particolare, tuttora citata dagli studiosi del settore; e quella — specialmente creativa lungo gli anni '70 — di «metrodica» elaborazione del *pensiero della complessità*, già sopra richiamata.

Non ci vuol molto per vedere efficacemente all'opera, in entrambe queste «stagioni», pur nella differenza di temi e di maturità epistemologica, quella metamorfosi creativa dell'angoscia di morte in ricerca di senso, per sé e per il proprio tempo insieme, che aveva trovato ne *Uomo e la morte* il suo primo «prototipo» compiuto. Negli studi sul cinema (1956; 1957) questa ricerca investe il rapporto «magico» che la *settima arte* istituisce, in piena era industriale, tra la realtà e l'immaginario, tra l'ombra-morte e la luce-vita. E nelle 470 pagine (565 nell'edizione italiana) de *La vita della vita* (1980), secondo volume dei sei che compongono *Il metodo*, ma vertice — a parere di chi scrive — dell'intera opera, l'improbabile «miracolo» della vita, del suo resistere creativo alla morte, dal suo livello cellulare fino a quello dell'ipercomplessità culturale emersa con il processo di omniizzazione, trova un'ampia e rigorosa concettualizzazione analitica.

3. *Uomo e la morte* è insomma, allo stesso tempo, un testo decisivo per illuminare lo sviluppo interno dell'opera moriniana, e un saggio sorprendentemente in grado, a distanza di oltre mezzo secolo, di dialogare intensamente con i drammi e le speranze del nostro presente. Un presente ogni giorno più affancato dalle pretese ordinarie di quell'arcaico Dio-Legge che va irrispettabilmente tramontando; e un presente, tuttavia, irrimediabilmente orfano,

allo stesso tempo, della «provvidenziale» pienezza di senso che quell'ordine simbolico sapeva conferire alle fragili esistenze e coesistenze delle creature di questa nostra specie iperdesiderante e geneticamente «visionaria».

Nella ferita aperta da questo irreversibile tramontare, ancora largamente impensato, vanno fiorendo potenzialità soggettive talmente inaudite, rispetto all'intera storia umana, da non doverci stupire se insieme ad esse prendono corpo illusioni «miracolistiche», superstizioni recondite, istituzioni e industrie dedite al «pio» nascondimento del morire — del soffrire, dell'amalarsi, dell'uscir di senno», del degradarsi della carne.

Piuttosto che stupirci, faremmo meglio a metterci in ascolto appassionato — insieme spirituale, sociale, antropologico, politico — della fragile, incerta metamorfosi in atto nel cuore di quella vertiginosa ferita: il possibile germogliare, a capo di migliaia di anni di dominio del collettivo sulla soggettività individuale, della *libertà*. Di una libertà non più illusa di potersi realizzare, come va promettendo la simbolica narciso-liberista dominante, in virtù dell'abbattimento di ogni limite e di ogni necessità, ma, paradossalmente, in virtù dell'accoglienza di limiti interni alla logica stessa del vivere e della sua inesausta «lotta amorosa» con il morire — *vivere di morte, morire di vita*.

E faremmo meglio a interrogarci a fondo, infine, e più ampiamente, come suggerisce Morin nella prefazione all'edizione italiana del 2002 di questo volume, inclusa nella presente edizione in Appendice, sul drammatico antagonismo nel quale sono immerse le nostre esistenze e coesistenze, tra due volti opposti del loro rapporto con la morte: l'avanzare promettente, da un lato, delle concrete possibilità di prolungare la vita individuale migliorandone al contempo la qualità «fisiologica»; e l'avanzare minaccioso, dall'altro, di fantasmi di morte globale, partoriti da arsenali nucleari, catastrofi ecologiche, decimazioni per fame, guerre, epidemie virali.

Dobbiamo sapere, armandoci di tutto il disincanto possibile, che la minaccia della «morte planetaria», insiste Morin da lungo tempo in vari scritti, incombe e incomberà ormai per sempre sul cammino delle nostre liberazioni soggettive e collettive, sempre più intimamente intrecciate le une alle altre. Nessuna «magia tecnologica» potrà confinare la morte al di fuori della *vita della vita*. Soltanto la disincantata consapevolezza della nostra comune, inerme fragilità al cospetto di questa permanente minaccia «damoclea» potrà indurci a rinunciare alle lusinghe illusorie dell'onnipotenza tecnica

e a saper scommettere anzitutto sulle nostre capacità di comprenderci, di fraternizzare, di reincantare attraverso l'amore e l'amicizia il mondo delle nostre relazioni quotidiane, di riconoscerci *qui e ora* in una sola comunità di destino terrestre (Morin e Kern, 1993). Soltanto accogliendo in tutta la sua portata la sfida mortale *interra* alla dialogica tra la vita e la morte, l'amore delle donne e degli uomini saprà essere *più forte della morte*.

### Bibliografia

- Bauman Z. (1992), *Mortality, Immortality and Other Life Strategies*, Stanford, Stanford University Press; trad. it. *Il teatro dell'immortalità*, Bologna, Il Mulino, 1995.
- Eliot T.S. (1943), *Four Quartets*, New York, Harcourt, Brace and Company; trad. it. *Quattro quartetti*, Milano, Garzanti, 1976.
- Magari M. (2009), *Libertà immaginaria. Le illusioni del capitalismo tecno-nichilista*, Milano, Feltrinelli.
- Manghi S. (2009), *Il soggetto ecologico di Edgar Morin. Verso una società-mondo*, Trento, Erickson.
- Morin E. (1946), *L'An zéro de l'Allemagne*, Paris, La Cité universelle.
- Morin E. (1951), *L'Homme et la mort*, Paris, Corréa; trad. it. *L'Uomo e la morte*, Roma, Newton Compton, 1980; Roma, Meltemi, 2002.
- Morin E. (1956), *Le Cinéma ou l'homme imaginaire*, Minuit, Paris; trad. it. *Il cinema o l'uomo immaginario*, Milano, Feltrinelli, 1982.
- Morin E. (1957), *Les Stars*, Paris, Seuil; trad. it. *I divi*, Milano, Garzanti, 1977.
- Morin E. (1969), *Le Vif du sujet*, Paris, Seuil, 1969; trad. it. *Il vivo del soggetto*, Bergamo, Moretti & Vitrali, 1998.
- Morin E. (1980), *La Méthode II. La vie de la vie*, Paris, Seuil; trad. it. *Il Metodo 2. La vita della vita*, Milano, Raffaello Cortina, 2004.
- Morin E. (1994), *Mes démons*, Paris, Stock; trad. it. *I miei demoni*, Roma, Meltemi, 1999.
- Morin E. (2008), *La Méthode. Opus (2 voll.)*, Paris, Seuil.
- Morin E. e Kern A.B. (1993), *Terre-Patrie*, Paris, Seuil; trad. it. *Terra-Patria*, Milano, Raffaello Cortina, 1994.
- Weinmann H. (1994), *Edgar Morin: l'Éthique du complexe*, Introduction à E. Morin, *La complexité humaine*, Paris, Flammarion, pp. 7-140.